

Garanzie sul credito ma lo Stato resti fuori

di Marco Onado

La consolazione di stare meglio degli altri nel disastro globale è sempre più magra, ma è un fatto che il sistema finanziario italiano è più solido degli altri perché le banche hanno patrimoni e redditività che non sono stati finora intaccati dalla crisi e perché famiglie e imprese sono nettamente meno indebitate della media europea. Questa diagnosi è fondamentale, nella lettura che ha dato ieri il Governatore Mario Draghi, per capire come utilizzare i fondi della ricapitalizzazione che hanno avuto venerdì il via libera di Bruxelles e che - va ricordato - sono rivolti «a banche sane che intendono utilizzare capitali statali soltanto per un periodo molto breve». E ancora di più, ovviamente, per capire se sono necessarie misure ancora più drastiche.

Draghi ha ricordato alcuni dati importanti: le banche italiane hanno già effettuato svalutazioni per 4,5 miliardi di euro e gli accantonamenti e le rettifiche assorbono ormai il 30% del risultato di gestione, ma all'inizio degli anni 90 si era arrivati al 70% e comunque il margine di sicurezza è ancora elevato: i profitti totali del 2007 superavano i 23 miliardi ed erano ancora positivi alla fine del terzo trimestre 2008. Non solo: i criteri di valutazione delle banche italiane sono sicuramente più severi ed attendibili di quelli adottati in altri Paesi, che proprio per l'eccessiva indulgenza delle loro autorità di vigilanza (o sedicenti tali) hanno dovuto effettuare interventi ben più drastici perché le banche avevano distrutto il patrimonio.

In questi Paesi, la nazionalizzazione è ormai l'ultima spiaggia e non a caso questo tabù, che il piano Obama non ha voluto infrangere, è stato smitizzato dallo stesso Alan Greenspan. Ma si tratta di un passo quasi obbligato, dopo che il Governo federale americano ha già acquisito la quasi totalità delle azioni della principale compagnia di assicurazione ed è vicino ad avere la maggioranza assoluta di Citigroup. Lo stesso vale per il Regno Unito, il cui sistema bancario ha seguito la stessa parabola fatale di quello statunitense.

La nazionalizzazione, dunque, non è certo una ricetta universale per la crisi. Piuttosto, quello che occorre è assicurare trasparenza e uniformità dei criteri di valutazione degli asset fra le varie banche.

Draghi ha ribadito l'invito, che aveva già formulato un anno fa a nome del Financial Stability Forum, a fare chiarezza nei bilanci degli istituti di credito, come condizione essenziale per ristabilire la fiducia nelle banche e fra le banche. Ieri ha aggiunto un punto noto a tutti gli operatori, ma che nessuna autorità aveva finora esplicitato con tanta chiarezza: oggi una stessa attività viene valutata in modi diversi da banche di due Paesi, a seconda di quanto i rispettivi regolatori siano indulgenti. È un fatto gravissimo, che distorce la percezione del mercato e spiega una parte non piccola degli andamenti di Borsa di questi tempi. Non solo: se è vero che la trasparenza è condizione essenziale per ristabilire la fiducia e questa a sua volta è essenziale per far ripartire il credito all'economia, la conseguenza è che le autorità che ostacolano la trasparenza in nome di una falsa protezione dei loro assistiti, stanno creando un ostacolo fondamentale alla soluzione della crisi.

Draghi ha invitato a utilizzare i fondi messi a disposizione dallo Stato, purché le condizioni che accompagnano gli interventi siano «ragionevoli e concrete, tese ad ottenere l'obiettivo senza ingerenze amministrative». Poco prima aveva indicato le condizioni generali delle ricapitalizzazioni che devono dipendere da una valutazione realistica e severa delle perdite su crediti e trarre le dovute conseguenze in termini di distribuzione dei dividendi e remunerazione del management. Tutti elementi che tendono a salvaguardare la natura imprenditoriale privata dell'attività bancaria e che appaiono ancora percorribili, pur nel precipitare degli eventi. Un quadro opposto a quello tracciato da coloro che affermano che le nazionalizzazioni sono ormai ineluttabili anche in Italia.

Per il futuro, il Governatore ha avanzato una proposta molto interessante per garantire un flusso di credito alle imprese (condizione essenziale per evitare il crollo dell'attività produttiva), sotto forma di una garanzia statale sui titoli meno rischiosi emessi a fronte di pacchetti di nuovi crediti alle imprese. In sostanza, una forma di securitisation "assistita" che consentirebbe di riavviare sia il credito alle aziende, sia l'emissione di titoli sul mercato, anche se agevolata dalla garanzia statale. Ovviamente, una parte del rischio dovrebbe rimanere a carico delle banche, ma in questo modo si potrebbe garantire alle imprese un flusso di risorse adeguato e nello stesso tempo far ripartire mercati essenziali per il buon funzionamento del sistema finanziario.

Si tratta ancora una volta di una soluzione coerente con la linea da tutti condivisa a parole: occorre più Stato ma solo per far funzionare meglio il mercato in futuro. Prima di mettere il cartello della proprietà statale sulle banche italiane (e sulla rete di partecipazioni che ad esse fa capo) è meglio continuare a rispettare questo sacrosanto principio.